

**Romanzo storico** Andrea Molesini ambienta la trama dell'avventuriero Boris nella Serenissima del XV secolo. Lo spunto è un fatto realmente avvenuto: l'omicidio rituale di un bambino, attribuito alla comunità ebraica

# Il lupo (addomesticato) di Venezia

di **ERMANNOPACCAGNINI**

**C'**è sempre un lupo nella narrativa di Andrea Molesini. In quest'ultimo romanzo, *Il rogo della Repubblica*, il lupo è qualcosa che «a tratti ringhia» e «canta nel sangue» del protagonista Boris da Candia. Un protagonista giocato su due aspetti: più esteriori nella prima fase; interiori quando il ritrovarsi immerso in una vicenda assurdamente tragica gli fa avvertire la stanchezza dei troppi anni trascorsi nell'«esercito dell'ombra della Serenissima».

Ciò che dice subito d'un romanzo dalle due differenti prospettive narrative, la prima delle quali si muove nella ricostruzione (beninteso, nei termini di romanzo storico) d'una vicenda realmente accaduta nel 1480 sul confine del Friuli, a Portobuffolè, allorché la comunità israelita è accusata d'«infanticidio rituale», dopo che un brutto giorno scompare un «piccolo straccione», replicando a cinque anni di distanza quanto accaduto a Trento con la vicenda del cosiddetto (sino al 1965) «san Simonino».

Una voce che il clima antisemita alimentato dalla incendiaria predicazione del francescano fra Bernardino da Feltre, dai «lineamenti affilati, occhi piccolissimi, due bacche nere appiccicate al naso, la pelle grassa emette un odore acre, sospeso tra il puzzo di sudore e quello della piscia» con «qualcosa d'infernale nel suo volto grigio» traduce in atto d'accusa sorretto da prove estorte sotto tortura, tra confessioni, ritrattazioni, riammissioni sotto nuove torture, «finché le confessioni di tutti gli arrestati, per miracolo, non si sono fatte concordi».

Tanto simili da indurre alla certezza della macchinazione, pur non potendo far altro la Serenissima che procedere, sbalottata tra due problemi. Da un lato con un simile processo «non è saggio offendere gli ebrei che sostengono la Repubblica con prestiti dal tasso più generoso del dovuto», a partire dai banchi dei pegni che fra Bernardino vuol sostituire coi Monti di Pietà invisibili alla Repubblica perché legati a Roma; dall'altro invalidare, a causa dell'imputato Giacomo Barba-

to che resistendo alle torture confessa situazioni diverse da quelle poste a verbale, una sentenza «stolta e crudele, ignobile come l'accusa d'infanticidio rituale» pronunciata dal Consiglio Civico sotto «minaccia d'assalto alle case degli ebrei» da parte d'una folla che «ha riempito la piazza e grida contro gli ebrei assassini di Dio, usurai maledetti, sanguisughe che affamano i cristiani» e ne cercano il sangue di bambini «per le focaccine della Pasqua ventura, la Pasqua ebraica», significherebbe distruggere «l'impianto accusatorio» e «arrestare e giudicare per falsa testimonianza mezza Portobuffolè».



È in questa situazione che si muove Boris, vissuto sin lì «di inganno e di rapina» e assassinio al servizio di Venezia; un Boris ateo, che studia di sera, scrive fino all'alba e traduce Tacito, ma che, venendo a contatto col destino segnato «di quei poveri diavoli», entra in crisi. Se ne fa partecipe e vorrebbe «capire». La presenza in particolare dell'archisinaogo Servadio e ancor più di Barbato, testimone scomodo ch'egli si trova a dover uccidere, non solo lo «sconcerta, affascina, affligge», ma apre «una piaga» dentro di lui, che ha spesso «schivato le scelte nette e giuste, quelle all'altezza dei miei sogni, e ora che la ragnatela dei compromessi mi avvolge, fatico a respirare».

Ne viene una riflessione che porta il romanzo di Molesini sulla scia del Manzoni della *Colonna Infame*: tra un Senato che «non è chiamato a sentenziare su quel che è avvenuto, ma su quel che alla Repubblica conviene credere che sia avvenuto»; sentenze che raccontano non «quel che è davvero successo, ma quel che il tribunale è riuscito a divinare su quel che è successo»; con la conseguenza che «la sola possibilità di giustizia a questo mondo è non cadere mai nelle mani della giustizia» e dove, «non riuscendo a fare forte il giusto, noi mortali diciamo giusto il forte» (con evidente richiamo all'*Adechi*).

E qui che il romanzo si eleva di tono, con la dimensione di una interiorità che grazie alla scrittura traduce la materia da romanzo storico in persistente contemporaneità: dall'abdicazione alla responsabilità morale al perdurante funzionare del male, fatto di compromessi con la propria coscienza, dentro la quale «la ragnatela della mediocrità cala, lenta e invisibile, su quanti prediligono la tattica del vivere al suo slancio appassionato» e «si insinua la mediocrità del sentire», rendendo «difficile percepire le conseguenze di quel che accade quando un poco per volta si cede un brandello della propria identità al presunto bene comune», «in nome del quale si commettono crimini che poi ci si vergogna a menzionare».



In Boris il lupo non si fa più «sentire» e intorno a lui si muovono da un lato le figure più fisse di magistrati e politici, standardizzate nei propri ruoli storici, cui s'accompagna la metafora del «puzzo» (superflue sono poi le scene di suor Emilia e dell'impiccagione del prete); fanno da contraltare in pagine intensissime le stupide e addolorate figure dei condannati, ma anche le figure più vicine a Boris, quali il vecchio commilitone Matteo, l'avvocato Minio, lo stampatore Peter, la Sora Bigotta, già «meretrice di grande fama» e soprattutto il mondo familiare composto dalla maga e suo figlio Paolo finto sordomuto, da Veronica, la serva che lo accudisce e Giovanni, un trovatello al quale Boris si affeziona, in cui una scrittura fattasi lieve ridona la componente sorridente, a tratti da commedia, del romanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

i



**ANDREA MOLESINI**  
**Il rogo della Repubblica**  
**SELLERIO**  
Pagine 338, € 15

**L'autore**

Molesini (Venezia, 1954) ha pubblicato nel 2011 *Non tutti i bastardi sono di Vienna* (Sellerio), premio Campiello

**L'immagine**

Vittore Carpaccio,  
*Il Miracolo della Croce a Rialto* (1494, particolare)

